

BELLI, MODERNO DANTE

1. *Una poesia «Urbi et Orbi».*

Gli scrittori hanno talvolta antenne con cui percepiscono il talento di un autore prima che i critici professionisti ne abbiano valutato la misura e gli storici della letteratura provveduto a una sua degna sistemazione. Questo è particolarmente vero per Giuseppe Gioachino Belli, un poeta radicato nella sua città, ma che, lungi dall'appagarsi del colore locale, dialoga idealmente con Goldoni e Porta, e più ancora con Leopardi e Manzoni. E chi capì appieno e proclamò a gran voce la sua grandezza se non un poeta in versi e in prosa come Giorgio Vigolo, che al capolavoro romanesco dedicò una vita di lavoro, sfociato nell'edizione del 1952, corredata di un magistrale saggio e di un penetrante commento? Poche ma luminose righe dedicarono a Belli due grandi narratori del Novecento, mentre ancora resisteva la sua immagine vulgata di comico licenzioso e di satiro anticlericale: Carlo Emilio Gadda, che nel 1945 lo paragonò a Dante, e Primo Levi che nel 1981 indicò alcuni sonetti tra i testi della propria educazione intellettuale. Nutrito è peraltro l'elenco degli scrittori che in varia misura e in vari modi hanno captato e segnalato la forza poetica di Belli: Domenico Gnoli alias Giulio Orsini, Carlo Dossi, Vittorio Imbriani, Giovanni Verga, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli, Gabriele d'Annunzio, Delio Tessa, Alberto Moravia, Mario dell'Arco, Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini, cui si aggiunsero eminenti gli stranieri che si cimentarono nella traduzione dei sonetti, da Paul Heyse ad Anthony Burgess.

Ed è proprio uno straniero, Nikolaj Gogol', a intuire per primo il suo valore: durante il soggiorno romano del 1838, quando è già padrone della nostra lingua, lo ha sentito recitare dei sonetti nel salotto della principessa Volkonskaja. Tornando nel 1839 da Roma a Marsiglia, incontra in vascello Charles-Augustin de Sainte-Beuve, e gli parla della scoperta fatta a Roma di un grande poeta, con un entusiasmo che induce il più autorevole critico europeo del

momento a registrare la conversazione nel suo diario, e a riferirne in una lettera poi ripresa nel 1845 in margine a una recensione alle novelle di Gogol':

Straordinario! Un grande poeta a Roma, un poeta originale: si chiama Belli (o Beli). Gogol' lo conosce e me ne ha parlato a fondo. Scrive sonetti in dialetto trasteverino, ma dei Sonetti che si legano e formano poema: sembra che sia un poeta raro nel senso serio del termine, pittore della vita romana. Gogol' mi ha parlato d'un dialogo tra una madre e una figlia dalla finestra, molto buffo. Non pubblica, e le sue opere restano manoscritte. Sui quaranta: piuttosto malinconico di temperamento, poco estroverso. A Roma è come per la statua di Pasquino: togliete il coperchio, il sopra, andate al torso: ritroverete il più mirabile antico.

Cogliendo l'assoluta originalità dei *Sonetti*, il loro carattere poetico, nonché la grandezza del loro autore e la sua scelta della clandestinità, la malinconia del temperamento, Sainte-Beuve rende nota in una sede di prim'ordine l'esistenza del capolavoro di un poeta che, anziché andare oltre frontiera a catturare lettori, attira nella sua tana i mistici pellegrini del *voyage en Italie*, che cercano la Roma sepolta e ne scoprono nei suoi versi una viva, fatta di carne e di nervi, di sangue e di sogni. Roma non è che una città di provincia, aggiunge Sainte-Beuve, acuto e cattivo, profetizzando la scarsa fortuna di Belli in patria, che fu causata soprattutto dal persistere del pregiudizio sull'inferiorità dei dialetti, precocemente denunciato da Giuseppe Ferrai, da Carlo Cattaneo e poi da Benedetto Croce, seppure solo teoricamente. Resta comunque certo che Belli è stato a lungo incompreso a Roma, dove ha sofferto la concorrenza, spesso vincente, di Pascarella e Trilussa, tanto a lui inferiori. Eppure quella città sublime e stracciona, Urbe imperiale e cristiana decaduta a borgo, è il luogo materiale e mentale della sua poesia, Gerusalemme e Babele al tempo stesso che lo fa correre di continuo dal sacro al profano, dalle aure rarefatte dell'eternità al fango della cronaca, l'*humus* che alimenta i suoi moderni fiori del male.